

MONASTERO INVISIBILE

«Pregate il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2)

Noi invece annunciamo Cristo crocifisso. 1Cor 1, 23



Non accontentatevi del passo prudente di chi si accoda in fondo alla fila. Ci vuole il coraggio di rischiare un salto in avanti, un balzo audace e temerario per sognare e realizzare come Gesù il Regno di Dio, e impegnarvi per un'umanità più fraterna. Sarò felice di vedervi correre più forte di chi nella Chiesa è un po' lento e timoroso, attratti da quel Volto tanto amato, che adoriamo nella santa Eucaristia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente. Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci, come Giovanni aspettò Pietro davanti al sepolcro vuoto. E un'altra cosa: camminando insieme, in questi giorni, avete sperimentato quanto costa fatica accogliere il fratello o la sorella che mi sta accanto, ma anche quanta gioia può darmi la sua presenza se la ricevo nella mia vita senza pregiudizi e chiusure. Camminare soli permette di essere svincolati da tutto, forse più veloci, ma camminare insieme ci fa diventare un popolo, il popolo di Dio. Dice un proverbio africano: "Se vuoi andare veloce, corri da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme a qualcuno".

Non è la rappresentazione della sublime perfezione divina, quella che traspare dai segni di Gesù, ma il racconto della fragilità umana che incontra la Grazia che risolve. C'è l'umanità ferita che viene risanata dall'incontro con Lui; c'è l'uomo caduto che trova una mano tesa alla quale aggrapparsi; c'è lo smarrimento degli sconfitti che scoprono una speranza di riscatto. E Giovanni, quando entra nel sepolcro di Gesù, porta negli occhi e nel cuore quei segni compiuti da Gesù immergendosi nel dramma umano per risolverlo. Gesù Cristo non è un eroe immune dalla morte, ma Colui che la trasforma con il dono della sua vita. E ognuno di noi metta questo nel cuore e nella mente: Gesù, il Signore, mi ama. Sono amato. Sono amata. Sentire la tenerezza di Gesù che mi ama. Percorrete con coraggio e con gioia il cammino verso casa, percorretelo con la consapevolezza di essere amati da Gesù. Allora, con questo amore, la vita diventa una corsa buona, senza ansia, senza paura, quella parola che ci distrugge. Senza ansia e senza paura. Una corsa verso Gesù e verso i fratelli, col cuore pieno di amore, di fede e di gioia. Andate così! *Papa Francesco, 12 agosto 2018, Incontro con i Giovani*

OCCHI ALLA PAROLA

Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà. *Lc 9, 23-24*

Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa. Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà. *Mt 10, 34-39*

La grazia a buon mercato è grazia senza sequela, grazia senza croce, grazia senza Gesù Cristo vivo, incarnato.

Grazia a caro prezzo è il Vangelo, che si deve sempre di nuovo cercare, il dono per cui si deve sempre di nuovo pregare, la porta a cui si deve sempre di nuovo bussare. È a caro prezzo, perché chiama alla sequela; è grazia, perché chiama alla sequela di Gesù Cristo; è a caro prezzo, perché costa all'uomo il prezzo della vita, è grazia, perché proprio in tal modo gli dona la vita; è a caro prezzo, perché condanna il peccato, è grazia, perché giustifica il peccatore.

La grazia è a caro prezzo soprattutto perché è costata cara a Dio, perché gli è costata la vita di suo Figlio «siete stati riscattati a caro prezzo» (1Cor 6,20) e perché non può essere a buon mercato per noi ciò che è costato caro a Dio.

E' grazia soprattutto perché Dio non ha ritenuto troppo elevato il prezzo di suo Figlio per la nostra vita, ma lo ha dato per noi. Grazia a caro prezzo è l'incarnazione di Dio.

Dietrich Bonhoeffer

ABRAMO:
DALL'INDIVIDUO
ALLA PERSONA (7)

**Dal sacrificio secondo la fede
emerge la persona**

Al capitolo 22 del libro della Genesi, il Signore chiede ad Abramo di offrire in olocausto il proprio figlio Isacco. Abramo non fa qui un atto religioso. Un tempo gli antichi offrivano a Dio i loro primogeniti. Allora gli individui contavano poco, e ci sarebbero state ancora tante nascite, nella famiglia e nel gregge, per colmare la perdita del sacrificio. Anzi, proprio il sacrificio era il pagamento di una tassa per continuare a generare figli coprendoli dei favori della divinità. Ma Abramo ha avuto Isacco per miracolo. Il sacrificio di Isacco è allora il culmine di una vita che merita ad Abramo il titolo di "padre di tutti noi" per la fede (cfr. *Rm* 4,16). Lo scrittore racconta con attenzione ai particolari la prontezza a partire di Abramo e descrive il viaggio verso il monte che, secondo la parola del Signore, gli sarebbe stato indicato. Siamo di nuovo in una situazione già vista: Dio chiama Abramo, gli chiede una cosa. La prima volta gli ha chiesto di lasciare il suo paese, la patria, la casa di suo padre e di andare verso un paese che gli avrebbe indicato. Adesso abbiamo praticamente riproposta la stessa scena.

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, v'è nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò".

Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato.

Gen 22, 1-3

Il lettore viene un po' favorito, perché lo scrittore gli spiega subito che si tratta di una prova che Dio tende ad Abramo, anche se il senso della prova sarà visibile solo alla fine. Adesso Abramo ha finalmente suo figlio. Glielo ha partorito Sara, la sua vera moglie, e i due lo hanno ottenuto quando entrambi non erano più in grado di generare figli, affinché avessero la certezza che è un dono di Dio, che è grazie all'accoglienza della vita come comunione, grazie all'accoglienza del Signore che si presenta come vita comunionale, perciò feconda, che hanno finalmente il figlio. Certamente ora Abramo si sente realizzato come padre, può contemplare la sua discendenza.

Ma la lettura che Abramo fa di questo dono è ancora secondo una mentalità da individuo, cioè legge il dono nella chiave di sé. Abramo coglie questo figlio in un'ottica secondo la natura e, di conseguenza, egli è padre secondo la natura. Ma la realtà non è questa. Isacco è puro dono di Dio. Tuttavia, siccome Abramo si comporta verso il dono come uomo naturale, Dio si fa sentire di nuovo. Continua l'*exodus* di Abramo dall'individuo alla persona, da uno stato di vita secondo il peccato, che respinge l'uomo dentro le necessità della natura, per giungere ad una vita secondo l'alleanza, dunque dipendente integralmente dalla relazione il cui epicentro non è l'io di Abramo, ma l'altro, cioè il Signore. Così come Dio lo ha portato a considerare Sara in un'ottica di vera alterità, allo stesso modo ora Abramo dovrà riscoprire la relazione con Isacco secondo quella dell'alleanza. Prima ha dovuto raggiungere una relazione reale con la moglie, dove il rapporto non è in funzione di sé stesso, adesso è chiamato a farlo con il figlio. Prima

Abramo non poteva avere figli perché, per la paura per sé, era pronto a far passare Sara per sua sorella. Era la coscienza dell'io totalmente gestita dalla vulnerabilità della natura. Adesso la situazione è nuova e, apparentemente, molto diversa. Quella volta Abramo era stato immediatamente pronto a sacrificare Sara per salvare sé stesso. Ma adesso gli viene chiesto di sacrificare il figlio che gli era stato promesso, che ha atteso tanto e su cui si è concentrato radicalmente. Ad un primo sguardo, sembra che la relazione di Abramo verso Isacco



sia una relazione vera, perché Isacco è il primo, l'epicentro di questa relazione. Ma evidentemente la coscienza dell'io individuale è così pervasiva che anche la relazione paterna verso il figlio si car-

muffa. E' come se il centro di tutto fosse Isacco, ma di fatto si tratta ancora di una relazione possessiva. L'io infatti si può affermare in modo da liberarsi dell'altro, come Abramo aveva fatto con Sara davanti all'Egitto, oppure possedendo l'altro, vivendo l'altro come una necessità per sé. Isacco è la necessità di Abramo, affinché lui si possa sentire padre. E, se Isacco è una necessità per Abramo, Abramo è padre secondo la natura e non secondo lo spirito, non secondo la fede. Dio allora gli chiede di rinunciare ad un modo di essere padre secondo la natura. Come Dio ha portato Abramo a scoprire un rapporto con Sara che non fosse secondo natura -, ma come vera alterità, come moglie, così adesso lo vuole portare a vedere Isacco non secondo la natura, ma secondo il dono, cioè secondo la fede. Nel sacrificio di Isacco, Abramo sacrifica la sua esistenza secondo la natura. Sta giungendo al compimento dell'alleanza.

Marko Ivan Rupnik

31 agosto-2 settembre: "Perché abbiamo la vita" Tre giorni di studio e lavoro sulla Pastorale Giovanile Vocazionale